

Arturo Carlo Jemolo

Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni



Giulio Einaudi editore

Copyright © 1963 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Seconda ristampa della nuova edizione riveduta e ampliata

Carlo Alberto, tener presente: A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino 1940 (e ora nel vol. *Difesa del Risorgimento*, Torino 1951).

Da tenere pure presenti i *Discorsi parlamentari* di CAMILLO DI CAVOUR, 11 voll., Torino 1863-72, e nuova ed., a cura di A. Omodeo e L. Russo, Firenze 1932 sgg., e gli *Scritti* di MAZZINI, Imola 1906 sgg. Su Pio IX e sul suo pontificato: F. HAYWARD, *Pie IX et son temps*, Paris 1948; R. AUBERT, *Le pontificat de Pie IX*, Saint-Didier 1952 (trad. it. con appendice di G. Martina, Torino 1964).

Per gli avvenimenti di questi anni, cfr. C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano 1933 sgg., voll. II-V; L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il Quarantotto*, Torino 1948.

Capitolo secondo

IL RISORGIMENTO

(DALLA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D'ITALIA ALLA MORTE DI PIO IX E DI VITTORIO EMANUELE II)

La morte di Cavour lasciava l'Italia unita (salvo Venezia e Roma), non riconosciuta ancora dalle maggiori Potenze, ma senza pericoli apprezzabili d'interventi stranieri. Rottura di relazioni, senza speranza di riacciacamenti, con la Santa Sede; censure ecclesiastiche che colpivano il re, i ministri, i parlamentari, e turbavano la vita religiosa di quelli tra loro che erano cattolici e che si vedevano spesso esclusi dai sacramenti, privati di funerali religiosi se non avessero in punto di morte sottoscritto ritrattazioni. Roma, presidiata fin dal 1849 da una guarnigione francese che si aggiungeva al vero esercito pontificio; la popolazione romana sostanzialmente attaccata al pontefice, sia pure di un attaccamento non appassionato (nulla che ricordasse gli spagnoli del 1808-12, e neppure i lazzaroni napoletani del 1799), alienissima da movimenti insurrezionali: elementi mazziniani c'erano nello Stato (ormai ridotto a Roma e ad alcune cittadine o grosse borgate, oltre all'agro allora spopolato e deserto) accanto ad elementi liberali: ma i primi erano troppo poco numerosi, come apparve in alcuni episodi, perché il governo pontificio avesse a temere da loro; i secondi erano moderati, che non davano alcuna ragione d'inquietudine al governo. C'era però Garibaldi, col suo grande ascendente, Garibaldi, che pur ieri aveva compiuto con i suoi volontari l'impresa miracolosa della conquista del regno

di Napoli, Garibaldi con i suoi volontari, scontenti del congedo ricevuto, desiderosi di nuove imprese; Garibaldi su cui solo il re aveva qualche ascendente, ma non sempre sufficiente a frenarlo.

Un tentativo armato di Garibaldi su Roma, la sua occupazione, significava il conflitto con la guarnigione francese: tutto avrebbe potuto essere rimesso in discussione, le annessioni, l'unità italiana. Solo qualche uomo politico estremamente ardito, estremamente confidente nella buona sorte d'Italia, poteva pensare che una tale impresa sarebbe finita col ritiro dei francesi senza combattere, e con l'annessione di Roma all'Italia. Già nel 1862 Garibaldi raccolse volontari e mosse dalla Calabria per tentare una spedizione; ma il governo ebbe il coraggio di fermarlo subito, di non lasciarlo avvicinare a Roma (ci fu un breve conflitto armato, Garibaldi riportò una lieve ferita; molto duro fu il governo con i militari dell'esercito regolare che avevano disertato per raggiungere il generale: fucilazioni; è a pensare che Cavour vivo avrebbe avuto il senno di evitarle; ed è episodio che non va dimenticato a spiegare i tenaci rancori dei repubblicani verso la monarchia, in tutto il trentennio seguente).

Napoleone III desiderava conciliare l'inconciliabile, il papa, l'opinione pubblica francese, l'Italia, assicurare il mantenimento della sovranità pontificia e rispettare il principio del non-intervento.

Nel 1862 annuncia un suo progetto di accordo: l'attuale Stato pontificio verrebbe lievemente ingrandito, ma sarebbe governato con forme municipali, manderebbe deputati alla Camera italiana, mentre il papa nominerebbe un certo numero di senatori: finanza, esercito, linea doganale, sarebbero in comune con il regno. I ministri francesi persuadono l'imperatore che questa non è base per serie trattative.

Matura invece l'idea che già era stata formata dal Thouvenel e che aveva formato oggetto di discussioni negli ultimi giorni di Cavour, di un ritiro della guarnigione francese da Roma contro l'impegno dell'Italia d'impedire qualsiasi attacco avverso ciò che resta dello Stato pontificio: sarà la «convenzione di settembre» del 1864 sot-

toscritta dal gabinetto presieduto da Marco Minghetti, e dov'è ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta. L'Italia s'impegna a non attaccare il territorio pontificio e ad impedire anche con la forza ogni attacco che parta dal suo territorio; la Francia ritirerà gradualmente le sue truppe; verrà organizzato un esercito pontificio anche con volontari stranieri (saranno gli zuavi pontifici: francesi, belgi, irlandesi, spagnoli: verranno da lì gli zuavi di La Charette che si batteranno nella guerra franco-prussiana del 1870-71). Ma nel protocollo di approvazione c'è la clausola più scabrosa: la convenzione avrà valore esecutivo solo allorché il re avrà stabilito il trasporto della capitale da Torino in altra città.

Perché quella clausola? La Sinistra, i piemontesi cui duole di perdere la capitale, accusano il governo di avere con essa rinunciato a Roma, di avere aderito all'idea espressa da Massimo d'Azeglio nel 1861 che Firenze, non Roma, sia la capitale che converga all'Italia. Il governo nega, ma sarebbe difficile sostenere che, quanto meno nella intenzione della Francia, questo non fosse lo scopo della clausola.

La convenzione è eseguita, anche se al suo annuncio siansi avuti a Torino gravissimi tumulti, molti morti, manifestazioni di disamore e di distacco della vecchia capitale verso la dinastia.

La capitale è trasferita a Firenze.

Il nuovo regno, malgrado molte difficoltà interne, si consolida: la sua legislazione procede secondo le direttive liberali. Nuovo codice civile del 1865, col regolamento civile del matrimonio: quello religioso, non sottoposto ad alcuna prescrizione (l'Italia non adotterà mai la precedenza obbligatoria del matrimonio civile rispetto al religioso, propria ad altri Stati), non avrà per lo Stato alcun valore. Diviene generale e senza eccezione la soppressione delle corporazioni religiose: ferma sempre la libertà di religiosi e religiose di far vita associata e di emettere voti, ma con incameramento di molte delle vecchie sedi tradizionali. Altri enti ecclesiastici sono soppressi. Quelli conservati, ad eccezione delle parrocchie, non possono più possedere beni immobili, ma solo le proprie sedi e ren-

dita dello Stato. È abolito l'esonero dei chierici dal servizio militare, sono aboliti i cappellani nell'esercito.

Naturalmente resistenza dei cattolici, che si sentono stranieri al nuovo Stato. Per vari anni resteranno ancora dei fautori del vecchio ordine, coloro che sperano l'unità italiana si disfiaccia, ritorni il re delle Due Sicilie, il granduca di Toscana, i duchi di Parma e di Modena. Più numerosi quelli che non vorrebbero tanto, bensì un mutamento radicale di rotta della politica italiana, il ritorno ad una sia pur moderata confessionalità dello Stato, l'abrogazione della legislazione ecclesiastica. Ma i termini non sono più quelli degli anni anteriori al 1859: allora era possibile pensare ad un Concordato: ora questo è precluso da ciò, che il papa non riconosce il nuovo regno, non considera il re sovrano legittimo se non nei suoi possessi aviti, nella Lombardia, e più tardi nel Veneto, ceduti con regolare trattato. La rivoluzione non è invece titolo legittimo di acquisto.

Anche la Santa Sede è andata sempre più irrigidendosi nelle sue posizioni: l'allocuzione *Maxima quidem laetitia* del 9 giugno 1862 afferma che il papa non può essere libero senza il potere temporale; il c.d. sillabo, cioè l'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864, condanna tutti gli errori del liberalismo, rivendica la *potestas directa vel indirecta* del papa, il privilegio del foro, le altre immunità della Chiesa, il suo diritto di sorveglianza sulle scuole statali, il suo diritto di regolare il matrimonio, condanna la libertà dei culti.

Pio IX proclama ormai decisamente tutti i diritti della Chiesa, crede in coscienza di non dover addivenire a temperamenti, a tolleranze: il Sillabo; l'episodio del fanciullo Mortara (un bambino di famiglia israelita dello Stato pontificio che viene sottratto ai genitori ed allevato cattolicamente, allorché una fantesca dichiara di avergli amministrato il battesimo); la proclamazione nel Concilio Vaticano del 1869-70 della infallibilità pontificia: segnano — nel loro diverso valore, il secondo di episodio — l'atteggiamento del papato, scemano il buon volere dei governi cattolici e costituzionali, dei moderati, di combattere per i diritti della Santa Sede. La proclamazione

dell'infallibilità pontificia sarà in Austria occasione alla denuncia del Concordato del 1855.

Se i problemi veramente universali, non transeunti, erano quelli delle relazioni tra Chiesa e Stato, e, ancor più, dei rapporti tra cattolicesimo e libertà, l'opinione di massa italiana, e forse anche europea, continuava a considerare con attenzione appassionata la questione romana.

Nel 1867 il governo ha la debolezza di non impedire a volontari garibaldini di entrare nello Stato pontificio: il loro ingresso collima con attentati rivoluzionari di repubblicani romani, che non portano però ad una sollevazione. Una divisione francese sbarca d'urgenza nello Stato pontificio: i garibaldini sono battuti a Monterotondo e Mentana. Gli effetti della convenzione di settembre sono annullati: Roma ha di nuovo una guarnigione francese. Il governo pontificio procede col rigore delle leggi contro gli autori della cospirazione: i rivoluzionari Monti e Tognetti salgono il patibolo.

Seguono anni di estrema difficoltà per il governo italiano. I partiti di Sinistra — che dovrebbero sentire la responsabilità morale del ritorno a Roma della guarnigione francese — sono eccitatissimi contro il governo, contro il partito liberale moderato che tiene il potere, reclamano misure contro il clero, contro la Chiesa. La concitazione delle passioni, la violenza del linguaggio è al colmo. I *Giambi ed epodi* di Carducci ne restano a testimoniaio.

Guerra franco-prussiana nel 1870. I ministri trattengono il re dallo scendere in campo a fianco di Napoleone III facendogli presente quanto il grande benefattore dell'Italia, uno dei massimi artefici della nostra unità, sia divenuto impopolare agli occhi di larghe masse d'italiani (e non è per ciò più amato dalle masse cattoliche) dopo Mentana e Monterotondo. Il governo francese deve richiamare la divisione che presidiava lo Stato pontificio: in quell'occasione il governo italiano, richiesto, dichiara di considerare ancora in vigore la convenzione del settembre 1864. Ma quando il 4 settembre cade l'impero, non a torto il governo italiano si sente sciolto: in effetto non solo quello di Napoleone III era stato in larga misura un governo personale, ma in tutte le questioni italiane

L'imperatore aveva agito in contrasto con il sentimento del suo popolo, quasi sempre dei suoi ministri: mosso dai ricordi di giovinezza, dai suoi ideali umanitari e da un suo personale liberalismo. Neanche allora i romani insorgono; non c'è una giustificazione della occupazione di Roma, che non sia l'incoercibile spinta, che il governo non riuscirebbe a trattenere, di larghe masse della opinione pubblica: tutto il partito di Sinistra, parte non indifferente della Destra, di cui Sella è l'esponente, riterrebbero colpa imperdonabile per uomini politici non cogliere questo momento unico, che più non ritornerà.

Dopo che il re ha ancora inviato un messaggio a Pio IX chiedendogli di consentire l'occupazione di Roma, ha luogo l'occupazione violenta: Pio IX non vuole che un simbolo di resistenza armata, che costa tuttavia alcune decine di morti.

Le istruzioni date al generale Raffaele Cadorna comandante la spedizione sono state di lasciare al papa un barlume di Stato, di non occupare la città leonina. Ma, disarmato l'esercito pontificio, il cardinale Antonelli (forse in armonia a quella « politica del peggio », che spesso aveva ispirato la sua azione; pensando cioè che quanto deteriorere apparisse la posizione del pontefice, tanto più sarebbe stato a sperare l'intervento delle Potenze cattoliche), col pretesto della minaccia alla sicurezza pubblica che si verifica nel quartiere lasciato a se stesso, ne chiede l'occupazione; e il generale la consente, annuente il governo.

Ormai il papa è ridotto ai palazzi apostolici, da cui più non uscirà.

È maturato l'evento della fine del potere temporale, cui si era abbinata nel programma della Destra la concessione della libertà della Chiesa; e l'Italia ha ora a risolvere — e vi riuscirà — il problema nuovo, che si pone per la prima volta, di dimostrare alla cattolicità che il pontefice può governarla in piena libertà, senza alcuna diminuzione di prestigio, pure non possedendo più alcuna sovranità territoriale.

Questa la storia degli avvenimenti.

Ma più pare interessante la storia delle idee: perché nei venticinque anni tra il 1850 ed il 1875, e più parti-

La illustrazione sommaria che abbiamo tracciata del pensiero italiano (che nell'insieme ci appare notevole) sui rapporti tra religione e politica, Chiesa e Stato, negli anni del Risorgimento, ci ha fatto sentire anche alcune voci intorno alla legge delle guarentige: che non solo fu veramente la grande opera legislativa italiana, ma ebbe importanza mondiale e duratura. È invero soprattutto grazie a questa legge e al regime ch'essa instaurò, che non solo l'opinione pubblica mondiale, bensì gli stessi pontefici finirono di convincersi che il potere temporale era stato un peso per la Santa Sede, e che il prestigio del papa, la possibilità di più e meglio operare per la diffusione del cattolicesimo nel mondo, di più facilmente reggere con ferma mano la Chiesa, rapidamente si accrescevano con la perdita di quel potere. Gli accordi del 1929 segnarono una svolta decisiva nella politica interna italiana, rappresentando anche in questo ambito la sepoltura di ciò che restava della struttura liberale; ma per quanto tocca la questione romana non ci fu che un mutamento di formula, non di realtà: la Santa Sede è rimasta senza altra base territoriale che quei palazzi apostolici su cui mai l'autorità italiana aveva fatto atto di autorità, gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede hanno continuato a risiedere su territorio italiano.

La legge 13 maggio 1871, detta delle guarentige, consisteva di due titoli.

Il primo, dedicato alla Santa Sede, senza concedere alcuna sovranità territoriale al papa, gli lasciava i Palazzi Vaticani e Lateranense e la villa di Castel Gandolfo, gli riconosceva tutti gli onori sovrani, comprese le precerenze accordategli dai sovrani cattolici, lo dichiarava esente dalla giurisdizione penale italiana, senza distinzione tra atti connessi ed atti estranei all'esercizio del suo ministero. Questo era il punto su cui verteva l'opposizione della Sinistra, la quale osservava non darsi esempi nella storia di un cittadino il quale potesse dichiarare illegittimo lo Stato, eccitare anche alla sua distruzione, senza che allo Stato fosse dato comunque punirlo o frenarlo; che potesse pronunciare ogni accusa verso Stati

stranieri, dovendo il suo Stato rispondere a questi, ove protestassero: « Io nulla posso » (ma era agevole rispondere che non c'erano neppure esempi di una situazione analoga, e che qui stava l'originalità della legge, cui l'esperienza avrebbe dato il suo avallo: nessun danno da quel privilegio, e quella posizione fatta al papa avrebbe in qualche decennio spento le nostalgie del potere temporale). Ancora: la legge puniva gli attentati e le ingiurie al pontefice con le stesse pene stabilite per gli attentati e le ingiurie al re, concedeva al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede le stesse guarentige e prerogative accordate al corpo diplomatico accreditato presso il re, consentiva al pontefice di continuare a tenere i consueti corpi armati — guardia nobile, guardia svizzera, guardia palatina, gendarmi —; garantiva che in tempo di conclaves ogni cardinale sarebbe stato lasciato libero di partecipare, pure nel caso che fosse colpito da sanzioni penali; garantiva che nessun ecclesiastico avrebbe potuto essere perseguitato per avere partecipato alla formazione ed emanazione di atti pontifici; lo Stato s'interdiceva altresì la possibilità di espellere ogni ecclesiastico che avesse ufficio ecclesiastico in Roma. Era ancora riconosciuto al papa il diritto di aver un proprio ufficio telegrafico e di usare la valigia diplomatica; e lo Stato s'impegnava a corrispondere una dotazione annua di L. 3 225 000. (È noto che il papa non accettò la legge delle guarentige, protestando ch'essa non garantiva la sua indipendenza — il tono delle proteste andò mutando nel corso degli anni —; che finché essa fu in vigore non uscì mai dal Vaticano; non riscosse la dotazione di L. 3 225 000; non impiantò un proprio ufficio telegrafico).

Il secondo titolo della legge, relazioni tra Chiesa e Stato, non era che una molto timida applicazione dei principi separatisti: lo Stato rinunciava ad alcuni diritti, al controllo sulla pubblicazione delle nuove leggi ecclesiastiche e in genere sugli atti delle autorità ecclesiastiche, al giuramento di fedeltà dei vescovi, alla nomina dei vescovi in quelle regioni dove il re rivendicava tale diritto, ai privilegi di legato nato pontificio pretesi dal re in Sicilia (ma non riconosciuti dal papa), al previo assenso

governativo per la riunione dei concili. Restavano però sottoposti al controllo governativo le nomine a benefici ecclesiastici (non agli uffici non beneficiari, quale fosse la loro importanza), e gli atti che concernessero beni degli enti ecclesiastici.

Come si è detto, il pontefice non accettò la legge delle guarentige e tutti i cattolici ossequenti alla sua parola protestarono ch'essa non garantiva la libertà della Santa Sede, non costituiva l'arra d'indipendenza equivalente al perduto potere temporale. Tuttavia tra questi cattolici occorreva sempre piú distinguere tra i non moltissimi che ancora dopo il 1870 speravano in un ritorno allo status quo anteriore al 1859, e gli altri, che, pure trovando cattiva o pessima la situazione attuale, non avevano illusioni di tal sorta. Lo Stato italiano aveva già superato gravi scogli, la guerriglia — d'impronta tipicamente brigantesca, anche se con uno sfondo borbonico-legittimista — che per anni dopo il 1861 aveva serpeggiato in gran parte dell'ex regno di Napoli; la disfatta militare del 1866; la scomparsa del suo grande protettore, Napoleone III: non si vedevano nel mondo monarchi cattolici che volessero sguainare la spada per ridare al papa il potere temporale. Si cominciava quindi a formare l'idea della riscossa cattolica nella legalità, della conquista del regno d'Italia, realtà insopprimibile, alla fede cattolica, della riforma della sua legislazione. Per ciò in particolare che concerne la legge delle guarentige, ben presto, negli stessi ambienti del Vaticano, si cominciò — pure ritenendola inadeguata — a valutarne i vantaggi: onde turbamento ad ogni accenno a prevalenze di partiti che potessero rimettere in discussione tale legge.